IL RE
ARTEMIDORO
TRAGEDIA
DEL CAVALIERE
Vincenzo Panciatichi
L'AGITATO
Accademico Spensierato.

AL SERENISSIMO
FRANCESCO MARIA
Della Rouere Duca d'Vrbino.

CON PRIVILEGIO.

la Vsanza mi piacer mi fa trasporta

AGITATO

AL SERENISSIMO PRINCIPE FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE.

DVCA D'VRBINO.

SERENISSIMO SIG. MIO.

QVELLA generoſità, e quel la ſublime virtù, che rende ne gli occhi di ciaſcheduno ammirabile V. A.S. han potuto deſtare in me tale affetto di ſeruitù, e reuerenza uerſo di lei; che non potendo più in me ſteſſo racchiuderle, mi è ſtato forza con qualche euidente ſegno di paleſarle; onde hauend'io più anni ſono, ſi può dir ne la mia fanciullezza, compoſto una Tragedia nominata Orintia, & a per

ſuaſione de gli amici mandatala alla Stampa;e non molto doppo riconoſciutoui entro molte coſe, che al guſto mio non apportauano dilet-to alcuno;feci reſolutione di richiamarla, e per ciò fatto diligenza d'hauerne tutte le copie, che poſſibil foſſe, le diedi in ſerbanza alle fiam-me;e ſolo d'eſſa riſerbandomi la parte miglio-re, principiai la preſente; la quale ora con molta mia fatica, ſecondo che dalle mie debili forze mi è ſtato conceſſo, eſſendo ridotta a quel termi ne, che a me pareua conuenirſi; come mio le-gittimo Parto, io dedico, e conſacro al famoſiſſi mo Tempio della glorioſa fama di V. A S. ſpe-randole per ciò non ſolo ſplendore infinito, ma vita immortale; poi che s'io miro gli anni corſi fin dalla fanciullezza ſua, altro non ammiro, che vn ſolleuamento de' virtuoſi, un Mecena-te di coloro, che di mercare onore s'offaticano; onde ben mi lice ſperare di fare acquiſto con ſi pouero dono, non pur della padronanza di tan to Principe, ma inſieme della protezzione ſua. Prenda dunque queſta mia fatica; non hauen-do riguardo, che per entro d'eſſa ſi trattino mi-ſerie, & infelici auuenimenti di Principi; ma

godendo

godendo, che la bontà sua, la forma del gouernare, la Pietade, e le tante opere virtuose, & ammirabili, la tolgono da tutte quelle infelicitadi, che a pessimo Principe sourastanno: essendo ella particolarmente guardata, come cosa veneranda in Terra, dalla celeste mano dell'onnipotente Dio; il quale a benefizio degli amatori della virtù lungamente in vita la conserui; prestandomi fauore d'hauere occasione di seruirla, come io desidero.

Di Fiorenza li 25 d'Agosto 1604.

Di Vostra Altezza Serenissima.

Deuotissimo Seruitore.

Il Caualiere Vicenzo Panciatichi

INTERLOCVTORI.

Artemidoro	*Re di Persia.*
Fidimarte	*suo Generale.*
Ardelasso	*Consigliero.*
Prasilda	*Consorte d'Artemidoro.*
Marindo	*suo figliuolo.*
Solimbro	*seruo vecchio.*
Porfeuio	*cameriero d'Artemidoro*
Ventirio	*Furiero del medesimo.*
Creso Re	*di Lidia.*
Orintia	*sua moglie.*
Calfurnio	*fidato d'Orintia.*
Messo	
Araldo	
Choro di	*Cittadine della corte di Lidia.*

La Scena si rapresenta in Sira.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

ARTEMIDORO, TRIONFANTE
Fidimarte, Creso, Crintia, & altri prigioni,

*QUEI eterno Regno eterni Numi,
Che su lo smalto di Zaffir celeste
Giotte al suon de le tẽprate Sfere;
E nel sol lampeggiar de' uostri lumi
Ver questa bassa, e sfortunata chiostra
Con dritta legge à noi norma imponete:
Onde bene à ragion v'appella il Mondo,
Qual la Luce dal Sol, da gli occhi il Lume,
D'ogni suo vero ben principio e fine.
Io che vostra mercè da gli altrui Regni*

Riedo

Riedo colmo di Palme, e di Corone;
Per sì alta uittoria à voi m'inchino;
E da la vostra vincitrice destra
Sol riconosco i conquistati Imperi:
Ond'auuerrà che'n questo lieto giorno
D'Arabi odori i uostri sacri Altari
In puro uoto la mia manô asperga;
Et in memoria à i secoli futuri,
Nobil Trofeo, l'ostil spoglie appenda.
Voi fin che d'oprar ciò l'ora s'appresti,
O famosi guerrieri, il cui valore
Oggi ne fà tornar doppo i perigli
Con tanta gloria à le paterne mura;
Verso le natie case il pie volgete;
E'n vece di trattar l'Asta, ò la Spada,
Date riposo a l'affannate membra,
Lieti godendo di uederui in tanto
Dolcemente scherzar d'intorno i figli,
E accarezzare hor da la man del Padre,
Hor de la moglie, & hor de' fidi Amici.
E tu superbo Rè, Creso infelice,
A cui l'esser prigione, e l'esser uinto
Da me, per tante imprese altero e chiaro,
Apporterà più glorioso nome,
Che l'esser uincitor di mille Regni:
Pensa che fosti tu fabro à te stesso
Di sì misera sorte; e che l'huom deue

Del temerario ardir soffrir la pena;
Necessità di quegli è che guerreggia,
De la Guerra patir gli incerti euenti;
In cui si deue ò vincer fortunato,
O ceder, valoroso a la fortuna:
Là te n'andrai prigione, ou'il sourano
Duce de le mie schiere haurà gouerno
Di te, come di Rege hauer conuiensi:
Nè d'impietade alcuna il cor t'ingombri
Falso timor; che Prinicipe nacqu'io,
Principe giusto, e non Tiranno infame.

Cre. *Inuitto Re, ne le cui man riposta*
E la speranza de la uita mia;
Gia che mia sorte auuersa, e tua uentura
Ti fa del Regno mio, di me signore;
Souuengati ch'io son di Regia stirpe
Disceso al variar di cento Lustri;
E ch'altro tu non puoi da me sperare,
S'ancor me stesso a me medesmo hai tolto:
Signor son tuo prigione; ah'non volere,
Che mi cinga di Ferro aspra Catena,
O che poca muraglia il corpo chiuda,
Sè incatenato, e imprigionato il core,
Mentre misero a te vinto s'arrese,
E la sua libertà perdendo estinse:
Rege mia vita, mia grandezza, e regno,
Credi che ben potendo io non vorrei

Fu-

Fuggir mancando a le promesse mie;
E di nuouo per questo hor a t'impegno
Que' la parte che sù pretendo in Cielo.

Art. Non temer Creso; ma volgendo il volto
Ardito a la Fortuna, il duol consola;
E tu mio General, gran Fidimarte,
A la cui destra, al cui valor natio
Sempre ho commesso le più dubbie imprese,
Sortite sempre in gloriosi acquisti;
Mentre io lieto n'andrò nel regio albergo,
Qui resterai, perche si ponga Creso
Ne la Rocca più forte, e la Regina
Ne l'altra confinante al mio Palaggio.

Fidi. Il tutto eseguirò; gite felice
Sperando di vedere al vostro nome,
Per oprè così eccelse vn giorno a gara
I popoli inalzare Altari, e Tempij,
Et adorarui quasi eterno Nume.

ATTO PRIMO

SCENA SECONDA.

Fidimarte, Creso, Orintia.

SIgnor mio chi veduto in tant'altezza
T'haueſſe ſotto il Ciel del tuo bel regno,
Come già t'ammirar queſt'occhi miei,
Et hor ti riuedeſſe s'infelice,
E non verſaſſe un Mar di pianto amaro,
Non sò s'huomo sì foſſe, ò in forma vmana
Vno ſpirto infernale; e poi ſapeſſe,
Che tu del danno tuo foſti miniſtro:
Poi che cieco non sò da quale ſdegno,
Moueſti guerra a le contrade noſtre;
Onde di Perſia il regnator famoſo
Preſe à ragion le formidabili armi
Contro di te, non ſol ti tolſe il regno,
Che'n paragon di libertà gradita
Nulla ſi pregia; ma col proprio ardire
Ti feo ſuo prigioniero inuittamente:

Ne

Nè t'accorgesti fra i tesori inuolto,
Ingolfato nel Mar d'immense gioie,
Come di nostra vita il corso frale
E così uariabile in vn punto
Da un infinito bene, a un sommo male.

Cresf. *Fidimarte famoso, la Fortuna,*
Quant'vn più inalza al sommo de' contenti,
Tanto uia più con forza
Lo trabocca nel fondo d'ogni male
Deh chi pensato hauria, ch'vn tanto regno
Cadesse in man de gl'inimici, a pena
Senza versar pur d'un di loro il sangue.
Deh chi si può fidare in forti mura,
Chi nel numero eletto de' Soldati,
Se quelle fragil Vetro, e questi vn ombra
Sembrano allor, che gli hà prefisso il Cielo
L'vltimo fine, el'vltima ruina.

Fid. *Ormai partiam signore; e voi soldati*
Con la Regina u'inuiate doue
N'hà comandato il Re de' Persi hdi.

Orin. *Dunque senza di te consorte fido*
N'andrò donna infelice,
Oue di luce, oue di scorta priua,
L'Alma sommergerassi in pianto eterno.
Deh perche ualoroso Capitano,
Ch'vna stessa prigione ambi racchiuda
Non fai? Deh se scintilla

Di

Di pietade, ò d'Amore in te s'annida,
Per queste amare lacrime, ch'io spargo,
Per quello Dio che ti sostiene in uita,
Deh' fa ch'un ferro, una prigione stessa
Cinga, e' mprigioni me, che cinge lui:
Un medesmo uolere, una sol fede,
Et un eguale Amore ambi mantiene;
Dunque non disunir si bel legame,
Ch'unio con mille nodi eterno il Cielo.

Fid. *Regina ciò se fosse in mio potere*
Mi uedreste eseguir; ma perche è seruo
Del'altrui uolontà l'affetto mio,
Gite felice, che d'operare io giuro,
Per cosi giusta brama in fauor uostro
Quanto appresso il Signor puote umil seruo.

Cres. *Queta l'affanno tuo nobil Regina;*
Raffrena il pianto, che da gli occhi miei
Tragge stille amarissime e dolenti:
Non ti sia greue il far con lieto uolto
De la necessità legge a te stessa,
Forse placato un dì l'auuerso Cielo
Ne riporrà più fortunati, e lieti
In quel seggio regal, d'onde n'hà tolti.
Non lacrimar, che lacrimar non lice
A donna nata di fortezza esempio;
E se Regina più non sé di regni,
Nel'opre mostra al men d'esser Regina;

Che ne i ben di Fortuna ha luogo il Fato,
Ma ne gli animi inuitti
Deue sol dominar uirtute inuitta.

Orin. *Dunque caro consorte,*
Cara mia uita a Dio;
Riceui almen quest'ultimi sospiri,
E questi baci: e d'abbracciarti in uece
Queste lacrime prendi.
E se qui ne disgiunge
Breue corso di Tempo,
Ne riunisca in Cielo eterno Amore.

Cres. *Vanne, e sia quegli il Porto,*
Che da si dubbio Mar t'affidi, e scampi.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA TERZA.

Solimbrio.

O Fortunato dì ch'in Oriente
Ben a ragion men lieto, e men sereno
De l'vsato costume apristi, il raggio,
Che 'ndora de la Terra il uasto lembo:
Poscia ch'al fulgorar del lume tuo
Rieder douea 'l mio Re di Palme onusto,
E di prede, e di spoglie a queste mura:
Onde di fasto uman tu non gioiui,
Di cui non dee gioire anima saggia;
Poi che fu sempre questi apportatore
Con apparente ben d'estremo male:
Che la felicità di noi mortali
E quasi un bel seren, che splenda il Verno
O quasi in Mar, che se lo miri lieto
Giacer senz'onda; ecco in un uolger d'occhio,
Nè sai dire in che guisa, ei diuien dubbio

Campo

Campo di fortunosa empia tempesta.
Piaccia a quel Dio che sù nel Cielo impera,
Che di Mattin si nubiloso e fosco
Non sia la sera tempestosa al fine.
Tante felicitadi, e tante gioie,
Tante vittorie, e tanti regni vinti,
Che nel rotar di sei fugaci lustri
Han reso Artemidoro un Dio terreno;
Pauento se d'altrui l'esempio miro,
Che sentiero non sien fiorito, e piano,
Che lo conduca al precipizio estremo
D'un infinito, e irreparabil danno.
E tanto più s'el fallo nostro è uero;
Ch'habbia seguace la douuta pena.
Ah ben mi sembra amor ueder piangendo,
Qual già li uidi entro le piume inuolto
Ne sò se fosse uisione, ò sogno;
Nel innocente, e misera tradita
Regina il corpo lacerato, e tinto
Nel proprio sangue, e'l figliolin ch'allora
Giacea nel letto del materno seno,
Gridar uendetta al Tribunal tremendo
Del celeste consiglio: e quindi trarne
Per publico decreto, Aura che'n uita
Soprattenena d'ambi i corpi estinti.
Onde spiegando l'Alme in Terra l'ali,
Diuenendosi a quegli; ecco parea,

Che'l pie mouendo in questo nobil Regno,
Fosser cagione al Re d'immenso duolo;
Ma tolga Idio così sinistro caso,
E prima soura me già inutil vecchio
Lo stral del'ira sua giusta discenda.
Ma qual rimiro Peregrina il piede
Mouere incontro à me tremante e lasso?
Qual figliolin le debil membra attiene
Ala sua destra? e qual raggio lucente
In lor di nobiltà m'offende il guardo?
Gode, stupisce, e si conturba il core,
Insoliti accidenti insieme vniti;
Il Cielo ogn'opra mia regga, e secondi.

ATTO PRIMO

SCENA QVARTA.

Prasilda, Marindo suo figliuolo, Solimbrio.

SE non mi vela gli occhi alto desio,
Che di fido nocchier cerca la traccia,
Perche s'adopri à ricourarlo in Porto;
Quegli è Solimbrio il saggio veglio, e fido
Già nel tempo migilor mio seruo antico:
Di lui m'affida il conosciuto merto,
Il sangue illustre, e l'animo sincero,
Si ch'a scourirli ogni pensier più interno
Non tarderà quest'agitata lingua,
Che pur douendo d'un fidarsi al fine,
Incontrar non poteua in huom più scaltro
E che di lei maggior pietade haueste.
Caro non dirò più seruo, ma dolce
Solleuator di miserabil donna;
Io non sò se'l digiun, se tanti affanni
Han trasformato sì l'occhio, e'l sembiante,
Che tu non riconosca questa vn tempo

De la

De la gran Persia Imperatrice altera;
E se fra tanta crudeltade hà luogo
In te qualche scintilla ancor d'Amore,
D'amor sincero, e di pietoso affetto,
Deh non prenderne à sdegno, o salda speme
Offerta à me da la celeste mano,
Quasi perch'io di lei sù lieti vanni
Soruoli al Ciel de le mie antiche glorie;
Ch'io ne le braccia tue lieta m'affidi,
Facendoti di me sostegno, e scorta.

Sol. *Oime che miro? e quai parole ascolto?*
O sogno nò, ma vision verace,
Che da spirto diuin recata fosti.
Tu Prasilda sè dunque? tu la bella
Regina mia? e viui, e spiri ancora?
Ah che ben riconosce il guardo stanco
Entro l'abito rozzo il regio aspetto,
Che lampeggiando il nobil cor discopre,
Quale in non terso vetro ascoso lampo
Di lucido Piropo, che più splende,
Quanto di più celarlo altrui s'affanna.
Ecco che reuerente a te m'inchino
Regina, ben che di miseria esempio.
Ma di qual huom, qual Dio
Da l'artiglio mortal già ti rapìo?

Pras. *Tu sai; che nel bel fior de gli anni miei,*
Già volge li settimo anno; Artemidoro

Tornato da le nozze alte, e regali,
Che celebrate hauea d'Egitto il Rege,
Fulminò soura me l'empia sentenza,
Di mille morti il dì fera ministra;
E di ciò la cagion fù, che lasciando
Al dipartir, che feo me stessa in forse
D'hauer di lui grauido fatto il seno,
E come volle quei, che'l tutto puote,
Pria ch'ei tornasse, essendo io già vicina
Al partorir questo infelice figlio:
Ed entro il mio Giardin souente il piede
Mouendo à dilettar l'occhio, e la mente:
L'infido Camerir d'Artemidoro
Porseuio traditore, in cui più fede
Ch'a se stesso haueа'l Re, d'Amore acceso,
Palesarmi osò vn dì l'infame brama:
Pregando e con parole, e con singulti,
Ch'io mi piegassi a la sua ingiusta voglia:
Io diuenuta in volto di colore,
Qual si rimira tramontando il Sole;
Da me lo discacciai sdegnosa; in vece
Di compiacere à sì sfrenato ardire,
Lo minacciai di tormentosa Morte,
Si ch'egli s'inuolò da gli occhi miei:
Ed io per mia disauentura eterna;
Confidando à Licinio il caso enorme,
Gli infiammai sì d'ira, e vendetta il core,

Ch'egli più giusto, ch'auueduto seruo,
Tentò di porre il Cameriero a morte;
Di cui l'effetto non seguito, accese
Porseuio contra noi di tanto sdegno,
Ch'immaginò d'oprar fero consiglio,
A me in un preuenendo & à Licinio:
E per ciò non tornato a pena il Rege,
Gli disse. Signor mio dura nouella
Siet'hora per sentir da questa lingua,
La qual se fedeltà non mi stringesse
Terrei sepolta nel mio cor per sempre;
Prasilda vostra sposa, a noi Regina
In tal guisa fatt'hà del corpo suo
Copia a Licinio, che per cosa certa
Quel figliolin, che vi credete vostro,
Nel'aluo de la Madre ancor giacente,
Vostro non è, ma da l'iniquo seruo
Generato, e lo sò da la sua lingua;
Ma perche'l vostro onor m'è via più caro,
Che la salute d'un mio fido amico,
Soffrir non hò possuto, ch'altra stirpe
Infame succedesse al vostro regno;
Il Re per sua natura al creder pronto,
Ch'hauea condotto allor seco d'Egitto
La bella Deianira, e di lei acceso
Non trouaua al suo ardor riposo, ò schermo;
Nouella tal quasi prendendo a grado,

Fuor d'ogni giusto incrudelito e fero,
Senz'vdir pur di noi ragione alcuna
Comandò, ch'al mio seruo, al'innocente,
Che per esser fedel perdeo la vita,
Fosse recisa l'onorata testa.

Sol. *O mal premiata seruitù di quegli,*
Che la roba, l'onor, la vita, e l'alma
Spendono nel seruir principe ingiusto,
A cui la morte è'l fin d'ogni speranza.

Pras. *Quindi a me di tal fatto ancora incerta,*
Che soura il letto mio prendea riposo,
Mandò quattro de' suoi più fidi Arcieri,
De' quali un più cortese, e più gentile,
Raccontatomi il tutto, al fin mi disse;
Vostra pena sarà morte condegna:
Indi essendo del Ciel l'ampie contrade
Ombrose al'apparir d'oscura Notte;
Fattami ascender soura un lieue carro,
Con veloce cammin drizzaron l'orme
Là doue inonda il Bindinctro i campi:
Quiui di pietà nudi entro vna cassa,
Grauida il sen di miserabil parto,
Mi racchiuson, lasciando empi, e crudeli
Me nouello Perseo preda del'onde:
Parue (si come piacque al mio Destino)
A quei dal sonno, e dal'orrore oppressi,
Che'l graue legno se ne gisse al fondo;

Ma di

Ma di ciò in vece, ou' vna rete ascosa
Era per raffrenar schiere di Pesci,
Soura vna Palafitta andando a porsi
Rimase a galla; e da spiraglio breue
A me porgea di respirar rigore;
Quando apparsa del Sol l'alma foriera;
Ecco venire i pescator felici,
Che pensando predar copia di Pesci,
Sol di me feron doloroso acquisto:
Pur m'inuiaron lieti a le lor case,
Non potendo da me del'esser mio
Saper minimo indizio; e con pietade
Mi fer compagna de le donne loro;
Da cui tante accoglienze, e cortesie
Hebb'io, che nol potrei già mai ridire.

Sol. *Entro i poueri alberghi annida spesso*
Di pura gentilezza il nobil pregio,
Più che'n regia magione; e fra le selue
In vn semplice cor piu virtù regna,
Che ne gli abitator d'antiche mura.

Pras. *Doppo ben pochi sfortunati giorni,*
Piacque al Ciel, ch'a la fine io partorissi
Del Re questo infelice figliolino,
Il quale arriua a pena al settim'anno;
Nodrito tra le fere, e tra gli armenti;
Che meco sfenturato, oh quante notti
Sopra l'erba de' prati, senza mai

 Chiuder

Chiuder le luci hà visto apparir l'Alba,
Quante volte hà sofferto, e Caldo, e Gielo,
Neue, Grandine, Sole, affanno, e doglia;
Ch'altri forse di noi più fortunato
Mille volte saria morto e disfatto.

Sol. *Regina il tuo parlar non sòl da gli occhi*
Mi tragge il pianto, anzi dal seno il core.
Ma penso ben che'l traditor finito
Con degnamente haurà suoi foschi giorni
Già che non molto doppo a la creduta
Di te morte innocente, egli sparìo
Da questa corte, e non è alcun ch'ntesa
Habbia di lui nouella; sè'l Re nostro
Tardi riconosciuto il fallir suo,
Però nol fece abbandonar la uita;
Che più credibil par d'ogn'altra cosa.

Pras. *Se questo fosse io prenderei baldanza*
Di ricourar la mia perduta speme,
E ritornar qual fui donna regale;
Ma tu di lacrimar ben hai cagione,
Ch'è tormento grauissimo e dolente
L'esser caduto al sommo d'ogn'affanno
In ciascun petto umano,
Ma ne le menti di color che furo
Gia fortunati e grandi, ah tanto puote,
Che ridir non lo sà lingua mortale.
Ma deh Solmbrio mio fedele, e caro,

Pensi

Pensi che'n tante gioie, in tante feste
Di debellati regni, è di Trionfi,
Debba impetrar, dal Re pietade alcuna
Questa non dirò già misera donna,
Ma fiera sì, poiche di quella in guisa
Viuo trà i boschi, e cibo a questa bocca
E l'Erba, pasto d'animai uoraci;
E per trarne la sete liquor dolce
D'un torbido torrente è l'acqua impura,
Et i rami frondosi d'una Quercia
Sono i tetti regali, ou'io riposo.
Così mercè d'una mendace lingua,
Io son condotta fuor di queste mura
Ad abitare a lo stellato Cielo;
Nè trouo alcun che d'impietà non arda,
Nè tanta crudeltà moue alcun petto,
Anzi la morte ancor sord'è a miei preghi.

Sol. *Regina se del cor fosser palesi*
I pensier più secreti à noi mortali,
Del mio sincero cor uedresti i segni;
Ma s'èl Re nostro ingiustamente irato
Contro di te, debba placare il ciglio?
Non sò, ch'è duro sradicar dal petto
D'ira, e di sdegno un inuecchiato affetto;
Tu saggia non uoler senza certezza
Del animo di lui, scourir te stessa;
Ma così uiui occulta, mentre ch'io

Ten-

Tenterò di svelar l'intento suo :
Stolto è colui, che di speranza priuo
Di certa morte il precipizio incontra.

Pras. *Ah'che morir non cura illustre donna,*
Morta a la uera uita, & a le gioie;
Anzi intesa del Re l'alta uittoria,
E'l ritorno felice a queste mura,
Scorta da interno spirito celeste,
Me'n uenni in Sira, oue ò morir m'appago,
O desio ritornar nel seggio antico:
Che se morir deurò, mi fia la morte
Fin di miserie e doglie; e basta solo
A me col prezzo suo, di questo figlio
Mercar la uita auuenturosa e lieta;
Questi del sangue mio, sangue ben nato,
Questi de gli occhi miei uera pupilla,
A cui di mia Fortuna il duro scempio
Non dourebbe apportar miseria alcuna,
S'innocente lo fà l'età nouella
Viua egli pure, e sia dal caro Padre
Accolto come figlio, ch'io non bramo
Poscia di uiuer più, già che la mia
Vita infelice e breue,
Ringiouinita in lui sarà più bella.

Sol. *Il tuo nobil desio, che sì ti sprona,*
Non troppo affretti il periglioso caso,
Che per l'esperienza di tant'anni,

Ch'han

Ch'han reso questo crin falda di Neue,
Oprerrò in tuo fauor la uita stessa.

CHORO.

O DEL più bello, e più sereno Regno
Signor celeste, abitatore eterno;
Scorgi la nostra sfenturata terra
Disarmata d'aiuto, e di gouerno:
Non t'infiammi di sdegno
S'empio pensiero di tiranno insano
La tien dubbiosa tra perpetua guerra,
Ma siale scudo con tua santa mano;
Deh' non uolger Signore
Altronde il Sol de' tuoi beati lumi,
Che di sua uirtù priui
Nostri preghi sarian sogni, ombre, e fumi:
Già si conturba, e inorridisce il core,
Scorgendo il pondo di si fieri danni,
E per gli occhi distilla ogn'hor duo riui,
Sfogando in parte così graui affanni,
Quì timor ne spauenta
Del precipizio, che sourasta a questa
Nostra gente infelice,
Quasi sommersa in mar tra ria tempesta;

Là danno, che predice, e ne rammenta
D'un infausto principio, infausto fine,
Che ne fà dimandar (se tanto lice)
Da tua somma bontà grazie diuine.
Quì da Tiranni crudi
Aspettiam disonor, tormento, e morte;
Quì se non turba l'alma
Guerra, ch'à tanto mal, mal nuouo apporte,
Da quei di sdegno carchi, e pietà nudi,
Crudeltà ria maggior, maggior fierezza,
(Pur troppo greue salma)
Preuede il cor fin a la sua uecchiezza;
Se tu del primo Ciel Diuo, e Monarca
A tant'estremo, e dispietato male
Non soccorri pietoso,
Deh non sdegnar Signor prego mortale,
Ch'già l'anima uarca
Stancata al fin nel pianto doloroso,
Senza il tuo aiuto a l'estremo occidente,
Et al proprio morir lieta consente.

SCENA

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

ARTEMIDORO CONSIGLIERO.

NON *senz'alta cagion caro mio seruo,*
Che de gli interni miei mai sempre a parte
Fosti, e meco hai prouato una medesima
E vita, e sorte; Io qui fuor del usato
In disparte ti traggo a parlar meco;
Nè immaginar che nuouo ardor di guerra,
Ma ch'un nobil desio m'infiammi il petto.
Cons. Signor mio non bisogna a la mia fede,
Da uoi prouata per si lungo tempo
Proferir tai parole, che l'inuitto

Animo

Animo vostro germogliar non puote
Altro, che parti gloriosi e degni;
Nè da sì chiaro Re puote sperare,
Se non opre famose il mondo tutto.
Parlate pur, che'n questo petto mio
I uostri alti secreti
In eterno silenzio son sepolti.

Art. *Mentre di Sardi a le superbe mura*
Era io per desolar quella Cittade,
Come poi feci: ecco mi s'offre un giorno,
D'abito onesto, e di regal sembiante
Vn nobil giouinetto auanti gli occhi,
Il qual Signor mi disse, se minore
In uoi non è la gentilezza interna.
Di quella, che dimostra a prima uista
Il magnanimo uostro altero aspetto,
Piacciaui prego ritirarui alquanto
Nel vostro padiglion, che lieue cosa
Da me non sentiran le uostre orecchie;
Io ciò sentito là riuolsi il piede,
E uidi, & udij quel che meglio fora,
Che udita, nè uisto haueßi mai.

Conf. *Oime caro Signor qual cosa hor odo?*
Sotto sembiante uman forse nascose
Mirasteuoi strane sembianze, e uolto
Dissimile da quel che pria scorgeste?

Art. *Anzi in forma d'un'huom donna mirai*

Al

Al cui guardo, al cui uoltò, al cui splendore
Foco diuenne il mio gelato core:

Conſ. *Deh'che narrate? e qual'animo inuitto*
Hebbe ardir così grande,
Di paſſar fra la turba de' ſoldati,
Senza temer di lor gli inſulti, e l'onte?

Art. *La belliſſima Orintia del Re Creſo*
Spoſa ben degna; queſta fù ch'ardìo
Inerme donna, e diſarmata, il petto
Piagarmi a morte, benche d'armi cinto:
Ella con un parlar dolce, e ſoaue,
Talor da qualche lacrima interrotto
Incominciò: Signor queſto mentito
Aſpetto mio, ben ui può far paleſe,
Che gran coſa ottener da uoi deſio,
Poi ch'eſſendo di nobil ſangue nata,
E conſorte di Creſo Re ſi grande,
Benche condotto ad una ſol cittade,
M'induco in guiſa tale hora a parlarui,
E mi ſcuſi appo uoi Signore inuitto
Dura neceſſità, ch'a ciò mi sforza,
Per conſeruare in libertà primiera,
Se tanto impetrerò donna infelice,
Il conſorte, me ſteſſa, e'l regno mio.
E per non rimembrar quel che m'affligge
Quanto più parlo, conchiuſe ella al fine,
Che s'io quà con l'eſſercito tornare

Voleua:

Voleua, il Rè ſuo ſpoſo era contento
Darmi una parte del ſuo vaſto Regno,
E del altra tributo ciaſcùn anno
Quanto piaceſſe a me. Queſte parole
Non punto oprarono nel mio ſeno irato,
Intento à la vendetta, a la vittoria;
Ma non prima da me laſſo partita
La bella Orintia fù, ch'io ſentì il core
Già da lacci d'amor fatto prigione;
E pentito di ciò fui per laſciare
Libero il Regno tutto, ma ritenne
Queſto sfrenato ardir deſio d'onore.
Ma poi ch'io l'hò ne le mie forze aſtretta,
Gran ſciocchezza parrebbemi la mia,
Laſciar morir ſi prezioſa gioia
Fra le mura rinchiuſa, e fra gli orrori,
Nè farla diuenir di ſerua ſpoſa.

Conſ. *Ah Signor non vogliate, che dal ſenſo*
Sia ſi prodominata la ragione:
Eſſa ha'l conſorte viuo,
Nè biſogna irritar troppo gli Dei,
Che troppo oime potente
Hanno celeſte man per vendicarſi.

Art. *Taci, e gli Dei nel Cielo*
Oprin quanto a lor piace, io qua giu in Terra
A mio ſenno oprerò terreſtre Nume.

Conſ. *Fia ben di far ciò che l'animo regio*

Videtta

Vi detta ò mio Signor; che la Fortuna,
E'l saper vostro ogn'opra al fin conduce;
Ed io dal tempo affaticato e lasso,
A cui non serue più giouine il sangue,
Non posso dar se non consigli vguali
A la misera mia cadente etade.
So ben che qual già fù sincero il core,
E sincero al presente; e pria morire
Vedrassi, che mutar l'usato Stile
Per uariar d'etade, ò di fortuna.

Art. *Questo conobbi in fin da primi giorni,*
Che'l padre mio ti diede a me per guida;
Hor perche di posar si graue pondo,
Che de la vita mia la somma importa,
Sopra gli omeri altrui mi saria duro;
In te l'affido, e benche graue d'anni
Tu sia mal'atto a ragionar d'amore,
Pur mi gioua sperar felice euento
Da le solite tue saggie ragioni.
Qui resta dunque, & a la bella Orintia
Palesando l'ardor, che'l sen m'incende,
Fa sì, ch'ella diuenga oggi mia sposa;
Nè porgià tu ne la prigione il passo,
Ma quindi ou'io farò, che s'apra in tanto
La serrata Fenestra il tutto adempi.

Cons. *Signor, benche mal'atto a si grand'opra,*
Spenderò in uostro pro seruo fedele,
I preghi, le ragioni, e le minaccie. C ATTO

ATTO SECONDO

SCENA SECONDA.

Configliero.

QVANTO più se'n viue
Colui contento, che prendendo a vile
Stato dubbio, fallace, e lacrimoso,
Oue risplenda di ricchezze un raggio,
E di scettri, e corone un chiaro fregio,
Che post'in man d'ogni accidente auuerso,
Variabil sorte, hor dona, & hor ritoglie;
Per voi felice il piede a riue, a selue
Moue, ne uan timor gli ingombra il seno;
Non pauentando sempre ò veghi, ò dorma,
Or nemici, or veleno, or tradimenti,
Or mormorar di genti, e finalmente
Ogn'ombra, ogn'aura, & ogni lieue sogno,
Ch'habbia d'orror pur minima sembianza:
A quei non turba il suo tranquillo stato
Nembo d'armate schiere,
Ch'apporte guerra, rapimenti, e sforzi;
Ma beato se'n viue entro'l natio

Albergo

Albergo, nido di quiete eterna,
Oue non turba per rotar di Lustri,
O per altra cagion suoi dì sereni.
Quanto à te giouarebbe in uil capanna
Misero Creso hor di passare i giorni,
Hauendo al fianco la diletta moglie,
Dolce conforto ai faticosi incarchi;
La quale essendo Rè tu uiui in forse,
Che ti sia tolta nel fiorir de gli anni:
S'in lei, com'esser suole in bella donna
Potrà più ch'onestà lasciuo amore,
E s'ella stringerà sì brutto nodo,
Scorgo infelice Rè, scorgo vicino
De la tua uita il termine prefisso.

ATTO SECONDO
SCENA TERZA.

Orintia. Consigliero.

QVAL meßaggier pietoso à me desia
Essere apportator d'alme nouelle?
Cons. *Eccomi ò bella Orintia, ò de bei regni*
E di Lidia, e di Persia alta Regina.
Orin. *Già di Lidia Regina, ed hor di Persia*
Donna soggetta, inprigionata, e vile.
Cons. *Sò quelch'io parlo; e se l'animo vostro*
Nel tenebroso orror d'auuersa sorte
Perduto non haurà suo lume antico,
Oggi de l'uno, e l'altro regno insieme
Vi uedrete Regina; ma d'inuitto
Sangue è necessità di dimostrarsi,
E non del vulgo femminuccia vile;
Ma qual saria però si folle al mondo,
Che dispregiasse i regni, e le Corone,
Che da la man di Dio ne uengon porti
Per sopr'umano, e singolar fauore,

Eleggendo più tosto a se trauagli,
E ad altrui fera irreparabil morte:
Non ui cred'io di queste, ò nobil donna,
Auuezza à dominar Cittadi, e Regni;
Anzi sò ben quanto frà queste mura,
E questi ferri chiuso, il cor superbo
Tormentar debba; e'l vostro bel sembiante,
Cui picciol termin'è l'Occaso, e l'Orto,
Serrato inutilmente in carcer duro;
Preueggio ben come s'affligga, quasi
Foco racchiuso in troppo angusto vaso,
Ch'in uece d'acquistar vigor, s'estingue.
Tanta vostra beltà non sia sepolta
In oscura caligine di morte,
Perch'è dono del Ciel, per lo cui mezo
E' reuerito, ed è ammirato altrui,
Quasi d'alma diuina altera spoglia;
E chi la spregia in suo fiorir più vago,
La piange fatta poi rugosa, e sozza.

Orin. *Benche di tuo parlar non veggio il fine;*
Dirò fido Ardilasso; ch'io non deuo,
Ne posso rifiutar d'esser Regina,
Se Regina son'io nata, e uissuta:
E che'l uiuer così non causi in duolo
In questo sen, che non hà vguale al mondo,
Lo giudichi colui, che me già uide
Collocata à l'estremo d'ogn'altezza;

C 3 Non

Non dei dunque temer, che quasi insana,
Oue macchia non sia del'onor mio,
Io non riceua libertade, e Regni;
Nè immaginar che questo mio pensiero
Dependa sol da la bellezza mia;
Che qual cosa infelice io non la stimo,
Se non quanto Modestia ornar se'n possa:
E sappi che non è vera beltade
Quella, che da i costumi onesti, e buoni,
Il ricco fregio di virtù non prende,
Però questo non sia di tuoi consigli
Il fondamento stabile e sicuro;
Perch'è'l più infermo, e'l più fragil, che possa
Ad dur vn huomo ad vna saggia donna.

Cons. *Prima de la proposta ò mia Regina*
Sembra, che di risponder v'affanniate.
Sentite dunque, e non v'ingombri il petto
Vana alterezza, che potrebbe al fine
Partorir graue danno al vostro sangue.
De le vostre bellezze vniche, e rare,
Ch'hanno possanza di fermare il Sole,
E a meza notte serenar la Terra,
Leggiadrissima donna, anzi del Cielo
Diua, discesa, a far beato il mondo;
Il mio gran Re così prigion si troua,
Ch'al vinto il vincitor s'inchina e cede;
E però in merto di sì bel legame,

Che

Che vostra alta cagion gli stringe il core,
Non da voi chiede disonesto premio,
O' mercede impudica à tanto affanno;
Ma che vi piaccia in così lieto giorno
Celebrar seco le regali nozze,
Da cui nascerà vn dì si nobil prole,
Ch'ammirator di lei fia ancora il Cielo:
Nè ui prema l'hauer uiuo il consorte,
Perche potrete dir, che questo à forza
Oprato hauete per campar da morte
Lui stesso, e voi; che tenut'è ciascuno
Prender pria de la morte ogni partito,
Là ve però di Dio l'onor non prema.

Ori. Io non sò poco esperto consigliero,
Se pare à te ch'io debba fare un fregio
Al mio sangue regale, à la mia stirpe,
Sol per viltade di fuggir la morte,
La qual nel dispregiar mi fò immortale;
E doppo Idio, douiam morir contenti
Per l'onor proprio, per la dolce Patria,
E per non uiuer de le belue in guisa
Senza curar di gloria eterno nome
Questo è'l mio scampo, e la mia vita, e'l regno?
Tolgalo il ciel prima, tormento, e morte.
Torna, torna al tuo Rege, e di che mandi
A priuarmi di questa aura uitale.
D'altri non sarò mai, che del mio sposo;

Troui pure altre amanti Artemidoro,
Ch'io già locato hò troppo bene il core.

Conf. *Dunque del mio Signor l'amore, e i preghi,*
Non potranno ammollirui il cor di Marmo?
Ah com'è ver, che l'odio in cor di donna
Genera amore, e l'amor nutre sdegno.
Che più ui puote offrire Artemidoro,
Che d'esser uostro sposo? essendo in uero
Voi serua sua per termine di guerra:
Qual sapreste già mai grazia maggiore
Chiedere al ciel, che d'eßer la Regina,
Ou'oggi pur sete arriuata preda
Di Rè trionfator del uostro regno.
Pensate ben Regina a quelche parla
La lingua, che souente altrui di morte
Fù improuisa cagione, ed il ritrarsi
Doppo l'opra seguita, è tutto indarno.

Orin. *Ripensar non occorre à quelch'apporta*
Disonor manifesto a nobil sangue.
Pur che l'onor si salui il corpo pera:
Che fortunato quegli esce di vita,
Che con la morte sua la vita onora.

Conf. *Dunque al Re portarò vostra risposta;*
Ma ben mi duol, ch'al vostro sposo, a uoi
Procacciate così seueramente
Carcere, esilio, e miserabil morte.

Orin. *Tolgami pur di vita Artemidoro.*

Sfoghisi

Sfoghisi in questo petto, in questo core,
Beua il sangue innocente; e se non basta
Al suo voler peruerso il sangue mio:
Pria che l'onor si perda, ogn'altra cosa
Sommersa cada in precipizio estremo:
Moia Creso mio sposo, e mia speranza,
Spengasi il grido de i gran Re di Lidia:
Prima s'oscuri il Sol, s'adombri il mondo,
Et al primiero stato il tutto torni,
Pria ch'Orintia infelice adombri, ò tolga
L'onor, la fama a la sua chiara stirpe.
Cons. *Restate dunque; e'l Ciel che tutto puote,*
In vita vi conserui à miglior sorte.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA QVARTA.

Prasilda, Orintia, Marindo.

DE come ben con la fortuna insieme
Cangia vn'animo vile opre, e pensieri;
E come il volgo insano,
Mentre viue altri di sua stella amico
L'adora quasi vna celeste imago,
Ma caduto che'l mira in vile stato
Di fango in guisa lo calpesta e sprezza:
Ben lo proua Prasilda in questo regno,
Oue gia dominò con tanto fasto,
Et hor non è pur vn femina, ò d'huomo,
Che più mi riconosca, anzi Solimbrio,
Prima mio seruo fido, che promise
Col Re d'adoperarsi in fauor mio,
Non m'hà portato ancora ò morte, ò vita.

Orin. *Donna per cortesia, se non v'aggreua,*
Vdite il breue suon di mie parole.

Pras. *Chi sia lassa costei, che imprigionata,*
Così mesta ragiona, e sì gentile?

Orin. E voi chi sete, o peregrina donna?

Pras. Non sò quale io mi sia; sò ben qual fui;
Ma se del vostro duol l'amaro fonte
A me fia noto: scorgerete poscia,
Sapendo il mio; come diuengo a parte
Vosco, de le miserie, e de gli affanni.

Orin. Ben ch'habbia in vso di non far palese
La mia stirpe verace ad huom viuente,
Pur d'a voi disuelarla oggi m'aggrada,
Già ch'io preueggo il mio morir vicino;
Doppo cui tengo vna fidata speme,
Che debbiate il gran Re ch'a i Persi impera
Far di ciò con sua doglia vn dì sicuro.
Elisa infelicissima son io
Del regnator di Lidia alta consorte;
Per cui discior da vna prigione indegna
Vno sfrenato ardir solo è bastante.
Poscia che'l Re di mie bellezze acceso,
Brama, che viuo ancora il mio consorte,
Io gli diuenga sposa; il che se prima
Non si cangiano in Cielo ordini, e leggi,
Non speri di veder, ch'a nobil petto
Il morir per l'onore è dolce pena.

Pras. Questo parlar degn'è del vostro sangue;
Nè dir si può, che non si scorga in voi
Congiunt'a gran valor somma bontade.
Ma s'a me lice il dimandar cotanto,

Dite vi prego, ond' il natal funesto
Vostro trasse l'origine infelice?
E in tanto il duol s'ammollirà parlando.

Orin. *Morto che fù Artemisio Padre mio,*
Famoso Re di Cappadocia bella,
Per la cui morte senza figli maschi,
Vna sorella mia d'età maggiore.
Rimase herede di quel vasto regno,
Di cui prendè lo scettro Artemidoro,
Fatto consorte di sì bella donna;
Il qual lo tiene ancora ingiustamente:
Io fanciulletta per voler di lei
Me'n venni ad abitar questa cittade,
Doue viuemmo vn tempo assai felici;
Ma quindi, al fin dannata à cruda morte,
Lungi fatta condur la mia sorella,
Nel medesimo giorno il Rege impose
Ad alcuni suoi serui, che lontano
Da quel sentier, ch'haueua impresso quella,
Conducessero me fuor del suo regno,
I quali doppo vn lungo, aspro camino,
Al fin d'vn giorno entro vna selua ombrosa,
Da le tenebre oscure sopraggiunte
(Ministre d'opre scelerate e brutte)
Mentre con empia man giuan cercando
Di corre il fior di mia verginitade;
Ecco iui non sò ben se da pietade,

O da

O da guadagno scorti, apparir ueggio
Cento Pastori in uarie guise armati,
Che di quei feron doloroso strazio:
Indi non lungi ne le lor capanne
Drizzaron meco il passo, oue la notte
In compagnia d'alcune pastorelle
Trapassai dolcemente; e poi risorta,
Lasciato il suo Titon preda del sonno,
Ne lo stellato Ciel la bella Aurora;
Ecco in vece de' miei panni regali,
Vestirmi quei villani abito vile,
Facendo furto di mie regie spoglie:
Il che senza cercar ragione alcuna
Paziente soffersi; onde deposto
Ogni splendor di nobile ornamento,
Prefer meco ver Lidia il gran viaggio.
Oue regnaua Creso, hor mio consorte;
A cui fecer di me cortese dono:
Ed egli il più bel fiore, il più pregiato,
Che serbi d'onestade amica donna,
Da me rapir volendo; io gli scopersi
Di mia sorte infelice il caso auuerso.
Quand'egli fatto più ridente e lieto,
Disse. Regia donzella non temere,
Perche inuaghito de la tua bellezza,
De la tua nobiltà, del tuo valore,
Publicamente celebrar le nozze

In questa sera fortunata e cara
Teco promettoi ma ben fia ragione
Di saggio Rege a dominare auezzo,
Asconder la tua stirpe, e però finse,
Ch'io fossi unica figlia d'un suo seruo;
E che forza d'amor m'hauea sposata;
Et in uece d'Elisa il vero nome,
Piacque al mio Creso nominarmi Orintia.
Io Regina di Lidia diuenuta
Tant'hebbi forza con le mie parole,
Che'l mio consorte per cagion leggiera,
Prese l'armi infelici contro i Persi.
Ed è ben uer, che più d'un seruo mio
Per intender se uiua, ò morta fosse
La mia sorella, che morir deuea,
Mandai qui in Sira, e non ho mai potuto
Di lei saper pur minima nouella.

Pras. *Deh non prendete merauiglia Orintia,*
Che questo giorno è'l primo,
Che m'habbia uisto dentro à queste mura,
Dach'io perdei lo scettro, e la corona;
Che sul picciolo speco
Entro profonda selua appresso un rio,
E stato fin ad hora
Consapeuol de' miei dogliosi passi;
Et hoggi qua forse celeste scorta
Pietosa m'inuiò, perch'io mirassi.

Voi,

Voi, che molt'anni hò lacrimato sempre.

Orin. *Oime, quali sent'io dolci parole*
Ferirmi il seno, e penetrarmi al core?
Che dite oime? che dite amata donna?

Pras. *Dunque Prasilda vostra*
Dolce sorella mia
Or non riconoscete?
Qual così grand'oblio ui uela gli occhi?
Qual mia trista fortuna
Mi toglie già da la memoria uostra?
Ah crudi ferri, ah dispietate mura,
Che del mio sangue in voi chiudete il pregio
Se le lacrime mie potesser tanto,
Che s'ammollisser questi duri marmi,
Io tanto piangerei sorella amata,
Che l'alma ancor si risolueffe in pianto,
Ma già ch'altro non posso almen prendete
Questa mia destra, ed ella horane serua
D'affettuosi, e cari baci in vece.

Orin. *Prasilda amata, io ben ui riconosco*
A più d'un segno, e non mi sazio ancora
Di mirarui di nuouo, e compatirui.
Oh quanto tempo, oh quanto
V'hò tenuta per morta ò mia Prasilda.
Ma qual nume benigno,
Ritoltaui da morte,
Vi scorse a una così dolente uita?

Pras. Mi

Pras. Mi scorse Idio, che'l tutto opra à buon fine,
Come uia più per tempo intenderete;
Il qual sotto quest'abito infelice
Oggi mi fà per questa terra occulta
Cercar s'hauesse forza il pianto mio,
Fra cotante uittorie, & allegrezze,
Di rendermi placato il mio consorte;
Che per uoi fora amor sommo contento.

Orin. Mentre canta d'oprar ciò ui studiate,
Ch'io sia uostra sorella pur si taccia,
Che pietade maggiore
Così nemico dal Re nostro spero,
Di quell'oime, ch'io sperarei cognata:
Troppo uerso di uoi di sdegno, e d'ira
Chiude il suo crudo petto: e s'à mio senno
Voleste gouernarui; il meglio fora
Per uoi di ritornare onde partiste,
Sola à gli affanni me lasciando in grembo.

Pras. Questo di non oprar mi toglie amore,
Amor, ch'io porto à questo figliuolino,
Cui uorrei pur tornare onde lo tolse
Fortuna ingiuriosa.

Orin. O mio nipote;
O di Padre crudel misero figlio;
Che di Re nato in seruitù te'n uiui:
Dio ti faccia di me, de la tua madre
Via più felice, o pargoletto amato.

Pras. Il meschin piange, e non conosce ancora
Del graue danno suo la graue soma.
Or perche'l luogo altrui troppo palese,
Non soffre, che facciam lunga dimora;
Spirto benigno m'hà spirato, ch'io
In uostro nome il fanciullin presenti
Al Re, dicendo, che paßando à caso
Qui non lungi da uoi; da voi richiesta
De l'esser mio, ui discopersi come
Donna Regina a gli atti, ed al sembiante,
Nominata Prasilda, à l'onde irate
Tolta del Bindimiro, à me condotta
Dal mio consorte, in pochi giorni oppressa
Giacque dal gran dolor, ch'adduce il Parto,
In cui nacque di lei questo figliolo;
Ed ella doppo à pena hebbe di uita,
Quanto dirmi poteo. Tornato il Rege
Di questo infante genitore illustre
Da la guerra di Lidia, in Sira andrai,
Facendo di lui dono al proprio Padre,
Narrandoli di me l'acerba istoria.
Così forse auuerrà ch'impetri almeno
Per questo figliolin serena vita;
E questo Diamante già frà noi
Pegno d'eterna fè, d'eterno amore,
Del uero a lui sarà non picciol pegno;
E tanto più gradir deurebbe il dono,

Quanto da voi depende; soggiungendo,
Che per certezza, ch'ei sia del suo sangue,
Miri del petto nel sinistro lato,
Ch'iui impressa uedrà l'antica Stella,
Segno dato dal ciel per cento lustri
A la casa regal de i Re di Persia,
Di cui uiue soli oggi Artemidoro;
Onde ch'ei sia del sangue suo rampollo,
Non può negare, e moueragli il core
In lui mirando se medesmo impresso.

Orin. *Ogni rimedio a moribondo è buono,*
Pur che da quell'altrui salute speri.
Gite dunque se lice, e oprate intanto,
Ch'io di ciò senta tosto un lieto fine.

Pras. *Dolce sorella, amata Elisa a Dio.*
Tu d'ogni mio pensier speranza e uita.
Mio figliolin non lacrimar restando
Senza di me dentro il regale albergo,
Che quegli, a cui ti lascio, è 'l padre tuo,
A lui t'inchina reuerente, sempre
Obedendo a i suoi cenni, e non chiamare
Me madre tua, che madre tua non sono,
Ma nutrice; si ben: prega quel Dio,
Ch'a tutti noi comparte ogni sostanza
Come già t'insegnai, che ti difenda
Da le peruerse lingue, e ti preserui
Con lieta sorte nel paterno soglio;

Ne

Nè di me ti curar, ch'allor felice
Sarò, quando sarai tu fortunato.

Mar *Madre il tutto farò, ma senza uoi*
Non sò come potrò, uiuer contento,
Altri non conoscendo in questa terra.
Io resterò, se promettete voi
Di tosto ritornare a riuedermi,
Ma se non sete voi qual è mia madre?

Pras. *Ben il saprai figliuolo, andiam che Dio*
Ponga il passato danno in dolce oblio.

CHORO.

O Infelice, o misera Regina,
Dunque forza, impietade, aspro furore
Saran la fin di sì spietato amore?
Dunque beltà pregiata, e peregrina
Deurà godere empio Tiranno infame?
O disoneste, o troppo ingiuste brame,
Che prouocate a sdegno,
Cinti d'impenetrabil diamante,
I numi eterni del Tartareo Regno;
Come inerme, e tremante
Difenderai tua uita,
Contro la mano ardita
D'insidioso amante?

Già scorgo il pianto ne' tuoi vaghi lumi,
Fatti di lagrimar fontane, e fiumi;
Già preueggio il fatale
Tuo giorno, che uer l'ultima partitá
Per misero sentiero impenna l'ale.
Ahi chi puote ammollire
Vn petto di Diaspro;
Vn cor rigido, & aspro,
Nè forse anco il morire,
Se de la morte altrui si pasce, e uiue;
O piaggie, o monti, o riue,
Ne le vostre contrade
Non s'annida però tal feritade?
Deh che non ui mouete
Più pietosi d'un alma,
Ch'hà d'impietade, e di rigor la palma;
Perche non soccorrete
La bell'Orintia, che per forza perde
D'onestade quel fior, che non rinuerde,
Ma di subito colto,
Spogliato di beltade,
Nel suo tradito onor riman sepolto.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

PORSEVIO.

LASSO me doue son? doue mi guidi?
Rimorso dolentissimo, e seuero
Del già commesso mio spietato errore:
Tu qual rode la Lima il forte Acciaio
Col pentimento mio mi rodi il core;
Ne veggio il mezo ond' arrestar ti
possa,
Poiche prima sarò di vita sciolto,
Che stimolo si grande il sen quieti.
Quindi partij gia uoglie il settimo anno,
E fù del mio partire acuto sprone

Amor tradito, e dispregiata donna,
Donna di queste mura alta Regina,
Che per cagion di mia querela ingiusta
Innocente perdeo di uita il fiore.
O fosti uiua almen casta Prasilda,
Che'n uece del fallir di questa lingua,
Vedresti la mia man passarmi il petto;
Ma già che fosti tu di vita spenta,
Ben lo saprà l'empio consorte tuo,
Ch'à me credeo così incredibil fallo;
E godrà in tanto di ueder languire
Sotto mille tormenti il corpo mio,
Che sò ben, ch'io uò incontro a la mia morte:
Ma questo a me, sarà dolce conforto,
Vendicando così l'offesa tua.
E che debb'io temer dolor maggiore
Di quelche sempre poi turbommi il seno?
Giunsi piangendo nel più folto bosco,
Che la deserta Carmania racchiuda,
Pensando ò da le fere essere ucciso,
O' che'l proprio martiro, e'l graue stento
Mi deuesser priuar di questa luce;
Ma non volle il motor che'l tutto regge,
Che nel'orror del mio morir douuto
Sepolta rimanesse eternamente
L'innocenza di donna onesta, e santa.
Per troncar dunque di miei giorni il filo

Con questo romito abito men uenni
Discalzo, e scinto à palesarne il uero:
Che più lieue mi fia perder la uita,
Lauando al fin di quella col mio sangue
L'immonda coscienza, e l'alma brutta,
Che uiuer fortunato ancor mill'anni.

ATTO TERZO

SCENA SECONDA.

Artemidoro. Consigliero.

CO M'esser può che giouine sì bella,
Sì ueggia soprastar rapine, e morti,
E pur non si spauenti? e pur non cangi
Nè pensier, nè uolere à tanti preghi,
Ed à tante minaccie, ch'ora umile,
Ora superbo adoperasti in uano.
Cons. *Signor mostr'ella di temer la morte,*
Quant'altri teme una felice uita;
E ben si scorge in lei di nobil sangue
Alta uirtù, ch'ogni bell'alma incende.
E in uer che pare à me dubbioso fatto,

Nè senza macchia del'altezza sua,
O de la regia stirpe,
Da poterſi eſeguir con lieue incarco.

Art. *Or ben m'aueggio, che l'età ſenile*
Del'antico tuo ſenno ombrato hà parte.
Non ſai che quando Creſo a noi contezza
Diede de le ſue nozze, egli ne ſcriſſe,
Che d'un ardente amore acceſo il petto,
Spoſat'hauea d'un ſeruo ſuo la figlia?
Anzi poich'ella ſdegna eßer Regina,
Moſtra di ſuo natal l'origin vile.
Ma credi à me, ch'oue non han potuto
Le preghiere d'un Rè, porta la forza:
E poſcia ancor di lei temer non deggio,
S'io miro al figliolin, ch'ella ſchernendo
La peregrina donna oggi inuiommi;
Quaſi con dono tal uoleſſe dire;
Ecco io ti pongo auanti
Del'adultera tua conſorte il parto;
Or come di ſperarne hauró baldanza,
Che quei, che naſceran da te miei figli
Sien per reſtar di Perſia incliti Regi,
Se queſti à lor ſarà mai ſempre guerra,
A cui ſoccorſo fia cotanta gente,
Che l'innocenza di Praſilda afferma,
Nè di lei creder puote opra ſi rea;
Ond'io, cui fa l'eſperienza accorto,

Ciò

Ciò conosciuto, à l'innocente figlio,
Fei troncar de la uita il uerde ramo,
Sich' Orintia non haue altro timore.
Dunque sia tosto à la presenza mia
Condotta, e ciaschedun lungi dimori,
Mentr' io seco parlando il cor disfogo.

Cons. *Forse Signor potran più ch' i miei preghi*
I uostri alti sospiri, e i uostri affetti,
Che di sì eccelso Rege il bel sembiante,
Femina ancor ritrosa
Non può se non rendere amata amante.

ATTO TERZO

SCENA TERZA.

Orintia. Artemidoro.

DE qual noua cagion? qual mia uentura?
Qual sentenza? ò fauor così improuiso,
Da le tenebre oscure,
Or mi richiama à la bramata luce,
D'ogni laccio disciolta, e d'ogni freno?
Or è l'amato ben de la mia uita?

Ouè

Ou'è il mio dolce Sposo?
Fors'egli ancor d'ogni catena sciolto
Tornate arriuedere il Ciel sereno?

Art. *Donna regal non più ui prema il core*
Del vostro Creso l'amoroso affetto,
Che non più sua, ma ben d'Artemidoro
Fatta v'hà diuenir cortese il Cielo.

Orin. *S'ei diede il freno à noi di noi medesmi,*
Perche dunque mi forza à sì brutt'opra?

Art. *Ei non ui forza; ma i sereni lumi*
Vostri, che d'Ammollire hanno uirtute
Di me non solo, anzi di Tigre il core,
Procuran questa gloria in fauor uostro.
Ma se pietà mentre mia prigioniera
Foste uoi mi scaldò pur dianzi il petto,
Or che uostro prigione
Darai legato del bel uostro uolto
Io sono, in guiderdone
Proffersirete vna parola sola,
Per saluarmi la uita?
Vn benficio grande
Locato in nobil core,
Suol partorire vn beneficio vguale.
Ma che sperar dal vostro bel non lice?
Che hà dubbio che'l Sol del uostro aspetto,
Com'infonde in altrui somma uirtute
D'ogni virtù non habbia colmo il petto?

Spera

Spera il mio core, e non è sole speme
Se mira in uoi raccolto
Pietade, amor, con gentilezza vniti,
E quanto di bel chiude il Mare, e'l cielo.

Orin. *Signor da la cui man, dal cui ualore,*
Pende lo stame de uerd'anni miei,
E da cui spero hormai salute, e uita:
Io non conosco ben qual graue errore
Si u'adombri la mente, e ueli gli occhi,
Che non ueggiate quanto detrimento
Potria apportare a l'onor uostro questo
Parentado, poiche viuo il Re Creso
La fede romperei del Matrimonio,
E com'infame donna reputata
Da ciaschedun giustamente sarei;
Onde uoi haureste un'impudica moglie,
Ch'apporterebbe disonor non solo
A uoi, ma eternamente à i uostri figli,
A la patria, à vassalli, al Regno tutto;
E di ciò forse disdegnato il cielo
Fulminerebbe sopra il capo nostro
Di vendetta giustissime quadrella.
Ma lasciam questo (che non poco importa)
Volete uoi Signor, che mai si dica,
Ch'vn Re cosi famoso come uoi,
Vna sua schiaua propria habbia sposata,
E ch'i vostri figlioli sien chiamati,

Per

Per padre di Rè figli, ma per madre
Figli di serua incatenata, e uinta:
E poi la vostra moglie, che pensate,
Che non facesse, dal balcon celeste
Succedere altra donna à se uedendo,
Mentre ancor uiue il suo infelice parto,
Erede, e successor di questo regno;
Se non altro mourebbe à pietà il Cielo,
Che'n sua uendetta ui farebbe guerra,
Deh lasciate Signor, lasciate omai
Vn impresa s'ingiusta, e sì inumana.

Arte. *Ah' ben riconosc'io del uostro interno*
Il pensier fisso, che conturba il core.
Voi temete Regina, che uiuendo
Quel figliuolin, che m'inuiaste in dono,
Egli non sia per apportare un giorno
Danni, rapine, e guerre al uostro sangue;
E ch'io non deua mai porre in oblio
Mirando lui, la già diletta moglie;
Onde vostro non sia tutto quel bene,
Che, da me desiate amata Orintia;
Ma io; che preuedeua il fine, a cui
Mi mandast' oggi il pargoletto figlio,
Di lui procurat' hò l'ultimo scempio;
Però lieta uiuete, ch'altro amore
Del uostro unqua non fia, che m'arda il core.

Orin. *Dunque al varco mortal giunto è'l meschino?*

O di

O di ſangue innocente inuitta forza.
Ben mi rallegro di ſuà giuſta morte,
Et a ſimile effetto io vè'l mandai.
Non ſi tardi però dunque mia lingua
A diſcourir del ſen gli aſcoſi ardori.
Se tu m'ami ò Signore,
Io per te mi diſtruggo, e ſol deſio,
Che nodo maritale ambi ne ſtringa
In bel legame di perpetua pace;
E ſe prima negaua
La lingua quel, che richiedeua il core,
Era perche di ciò nouella vdiſſe
Solamente il mio Creſo; hor lieti dunque
A le feſte, a le nozze ò mio Signore.

Arte. *Ben preuide il mio ſen cotanta gioia:*
O càra, ò bella, o mia fedele Orintia,
Ecco che in pegno di leale Spoſo,
Prendo la deſtra tua, riceui in tanto
Con l'affetto del cor ſoaui baci.
S'appreſti o ſerui miei ſuperba pompa
A celebrar queſte regali nozze;
Di bellici ſtrumenti, e di ſonore
Corde ſi ſenta rimbombar la terra,
Facendo al ſuon de le dolcezze mie
Inuido riſonare ancora il Cielo.

CHO-

CHORO.

AMor sostegno, e vita
Di quanto scorge intorno occhio mortale,
Amor virtute, Amor beltà infinita
Incontro à cui non ual schermo immortale,
Amor per cui produce
Serenando la Terra il Sol la luce,
Amor che le terrene, e le celesti
Alme di bontà somma orni, e riuesti;
Tu che cinto di gioia
Di tue dolcezze empi le selue, e'l mare;
Et ogni acerba noia
Fai lieue, e care altrui le pene amare;
Tu ch'in vn vago, e lampeggiante viso
Discopri de le Grazie il Paradiso;
E con vn raggio di pietà disgombri
Di timor l'alme, e di pallore vn viso;
Et i petti più infermi
Di fortezz'armi, e di costanza adombri,
E quasi in van percossi orridi scogli,
Rendi nel mar de' pianti arditi, e fermi,
Nè dal legame de l'amato core
Per variar d'etade vnqua disciogli;
E i nembi, e le tempeste de i martiri
Cangi in fortunatissimi sospiri,

Deh

Cosi trapa[illegible]

Deh non voler che ſolamente noi
Fragili donne con Orintia ingombri
La cruda fiamma de gli ſdegni tuoi:
Che già non fia tuo onore,
S'a guerreggiar con gente inerme prendi,
Ah troppo il tuo valore
Con tenzone sì vile oſcuri, e offendi;
Tu domator, tu regnator del Cielo,
Tu che ſotto uman velo
Scender già feſti dal ſublime Coro
Gli Dei cangiati del ſembiante loro,
Fà che la bella tua guancia amoroſa,
Che porge vita altrui non ne dia morte;
Quella bocca uezzoſa,
Che raſſerena il Ciel notte non porte;
Sia tua mercè d'Artemidoro il petto
D'alta pietà ricetto;
Acciò l'affanno, in cui l'alma s'interna,
Cangi ſuo Verno in Primauera eterna.

ATTO

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.
PRASILDA.

MENTRE ahi lassa ripenso à quelch'oprato
Hò in questo giorno temeraria donna;
Al miser figliolin, ch'io diedi in preda
A fera d'ogni fera assai più cruda,
Mi s'agghiaccian nel sen l'anima, e'l core.
Troppo improuiso, e subito consiglio
Mi porse alta speranza, che souente
Precipita color, cui troppo estolle.
Ma che degg'io temer? se'l pargoletto
E' da lo scudo d'innocenza armato,

Incontro à uoi nòn val mortale sdegno;
E s'innocente altrui perde la uita,
Nel innocenza sua spregia la morte,
Si che nel suo morir se stesso Eterna.
Ma chi uenir uegg'io tutto tremante,
Tutto pallido in uiso, & in sembiante?
Qual abito vegg'io? qual sangue miro?
Oime sento ben'io dura nouella,
Che mi trafigge il core, il cor presago
Di qualche graue male. Amico dinne
Onde tu parti? e di qual noua nunzio
A noi ne uieni sconsolato, e mesto.

ATTO QVARTO

SCENA SECONDA.

Messo. Prasilda.

MADONNA preparateui à sentire
Un si graue dolor, che meglio fora
Per voi nata esser sorda, ò pur non nata,
Il qual se da ogn'altra, che da questa
Inesorabil lingua fosse espresso,

E Haureb-

Hurebbe forza di mouer pietade,
Fin ne le pietre, e ne le fere steße,
Ma se forse l'udirlo assai u'è greue,
Affißate pur gli occhi à questi panni,
Che da Cristallo trasparente quasi
Indi vedrete il succeßo dolente
De l'altrui caso auuerso.
Parlerà questo sangue
Tiepido ancora, e ridirauui il fine,
Ch'à l'innocente haue sortito il Cielo.

Pras. *Ah' mesti panni, ah' sangue, ah' cruda uista,*
Ben hor ui riconosco, ben da uoi
Sento la morte del mio caro figlio.
Sangue infelice, sangue
Del mio dolce tesoro vltimo auanzo.
O miseri occhi à che u'hà il Ciel serbati?
Che non ui chiuggo oime, se sete voi
Sola cagion ch'io miri ogni mio danno.
Ma tu pietoso amico
Narrami à pieno il fin d'ogni mio bene.

Mes. *Disposto Artemidoro in questa sera*
Con la Regina celebrar le nozze,
E scorgendo, ch'à questo suo pensiero
Era ostacol la uita di Marindo,
Deliberossi di farlo morire,
E chiamato Epidoro, un de' più fidi
Suoi serui, ciò gl'impose assai turbato:

Indi

Indi riuolto a me, disse, tu vanne
Con Epidoro, e poscia indi volando,
A quella donna peregrina insana
Ad ducitrice del mal nato parto,
Narra quanto vedrai, portando insieme
Del figliolino à lei l'usate spoglie;
Con dirle, che l'esempio di tal cosa
Le serua per ritrar di Persia il piede.

Pras. *Inuention non men saggia, che priua*
D'ogni ragione, e d'ogni umanitade:

Mes. *Io seguiti di lui per cento scale,*
Et incogniti luoghi i lenti passi;
Al fin mi trouo in un cortile cinto
D'altissime muraglie: allor riuolto
Epidoro uer me, m'aspetta disse
Qui fin ch'io torni; ne già lungo tempo
Tardò; con la sua destra il figliolino,
Qual vittima innocente al sacrifizio,
Conducendo inumano; ed ei pensando
D'eßer condotto ai puerili scherzi,
Ridendo se'n uenia tutto festoso.

Pras. *Pouero figlio nel morir gioiui,*
Non conoscendo di tua uita il fine.

Mes. *Quand'ecco tosto un nudo ferro appreso,*
S'auinse à l'opra scelerata, e brutta;
E'l figliolin quasi giocar uolesse
Già cercando di prenderlo; e godeua

Mentre Epidoro si schermia da lui:
Ch'à quest'atto rimase immobil marmo
A le parole, al guardo, & al sembiante,
Nè pareua saper, che far deuesse,
Pur ripreso vigor, disse m'è forza
Oprar, quelche d'oprar sà Dio s'hò brama.
A te conuien soffrir figlio innocente,
De la tua madre la douuta pena,
Pras. *Ingiusta pena à non pensato fallo.*
Mes. *Poscia con la sinistra ardita mano*
Presa del figlio la dorata chioma;
Ch'a questo disse, oime madre oue sei?
Con la destra nel sen gli immerse il ferro,
Che ne trasse vn bel rio di puro sangue.
Pras. *Ah' ferro ingiusto, e d'empio,*
Ch'ora di nuouo a me trapassi il core.
Mes. *Ed ei da gl' occhi già languidi, e smorti*
Versando alcune stille; a Dio mi moro,
O cara madre a Dio, sol disse, e poscia
Mandò del sangue suo tutto coperto,
Per sereno sentier l'anima in Cielo.
Orin. *Ah' voce, ò mio Marindo*
Tosto uedrai, che non chiamasti in darno
A la tua morte, la tua fida madre.
Mes. *Poi trattoli Epidoro questo manto,*
A chi t'impose il Rè portalo, disse,
E ben fù per languir di merauiglia,

Quando

Quando mirò nel suo sinistro lato
De la casa Regal l'antico segno.
Inteso hai dunque il miserabil fine,
Soffrissi il duolo acerbo,
Che nel pianger uia più s'indura e inaspra.

ATTO QVARTO

SCENA TERZA.

Prasilda. Porseuio.

O MORTE, o Cielo, o Dei
A tanta crudeltà non ui moueste?
O cara figlia, o cara uita mia,
Così mi lascia? oue ne uai sì solo?
Prasilda e tu pur uiui, quando morta
E la tua stessa vita? ò sangue mio.
Chi lo spirto ti diè morto ti miras
Et io che pria di te morir deuea
Resto di vita in lacrimoso orrore;
Madre crudel più d'efferata belua,
Che de la morte tua fu rea ministra.
E non potrà l dolor tanto, ch'io moia?

Nè basteran queste dolenti stille
A versar per le luci il sangue e l'alma?

Por. Donna qual rio dolor l'alma t'opprime
In guisa tal, ch'al tuo morir t'inuoglia?
Ond'è che'l uiuer tuo cosi t'incresca,
S'è d'ogni greue mal peggior la morte?
Tempra l'affanno tuo tempra in cordoglio,
Ch'è d'animo ben nato alta uirtute,
Saper col sugo del ualor natio
Apportare al suo mal dolce salute.

Pras. Ahi perche tua pietà tanto mi nuoce,
Che m'inuoli al morir, soaue porto,
In cui deposte de gli affetti umani
Le perigliose merci, a stabil ferro
La combattuta Naue affidi altrui?
Oue d'eternità l'eccelsa Rocca
Inespugnabil s'erge, e i uenti, e l'onde,
E i tradimenti, e la nemica gente
Spregia, d'immortal fabro, opra immortale;
Là ve di peruenir s'affanna ogn'huomo,
In cui non sia dal'acciecato senso
Il lume di ragion velato, e spento.
Io che di si bel Porto al molo altiero
Già mi scorgo vicina, oime non deuo
Dar tutte in preda al fin le uele a i uenti,
E soccorrer col senno, e con la mano
A quel di vita, che m'affrena il corso.

Nacqui

Nacqui Regina, e fui di Re consorte,
Di Re dominator di queste mura,
Tradita da vn mio seruo ingiustamente,
Trouai pietà più, ch'in altrui ne l'onde;
Misera pastorella in vil cappanna
Vn figliolin d'Artemidoro hebb'io,
Di cui l'iniquo padre ora inuiommi
Per seruo fido queste spoglie: auanzo
Misero di mia vita, e del suo sangue.
Ora s'hò di morir giusta cagione,
Anzi congiunta in una e mille e mille,
Giudica'l tu ueneranď huomo, e padre.

Porſ. *Aime che per dolor, per merauiglia*
Mi s'inbiancan le labbra, e'l cor s'agghiaccia.
Sogno? ò pur sento, e miro opra verace?
Tu del Re sè consorte? e forse quella
Prasilda infelicissima è innocente?

Praſ. *Quella Prasilda son; ma tu chi sei?*
A cui trema la lingua, e teme il guardo
Nel ricordar de l'innocenza mia?

Porſ. *Donna real ben'a ragione il Cielo*
T'adombra il lume, onde scourir non possi
Di me l'imagin vera; acciò che l'ira
Vindicatrice tua scocchi più tardi
Soura'l pentito mio misero core;
E così tanto tempo à me conceda,
Quanto basti in mio scorno, e in tua vendetta

A palesare al Re tanta innocenza.
Ecco inchinando il corpo, e via più'l core,
Oue t'offesi già perdon ti chieggio.
Porseuio traditor, Porseuio infido
Son io, nè l mio peccato adombro, ò celo,
Ma desio che dal Moro al freddo Scita,
E ne l'Inferno ancor discenda il grido,
Acciò si merchi con l'infamia mia
La tua per mia cagion perduta fama;
E se vissuta sè ne gli vmili antri
Fra le selue frondose, e i campi incolti;
Io nel tempo medesmo (ah com'è giusto
Il Ciel, che d'vna pena vgual mi fece
Di te consorte) entro'l più aspro lido
De la deserta Carmania me'n vissi:
Oggi quì riedo, e del ritorno mio
Stato è destriero vn pentimento acerbo,
E sferza dura vn gran rimorso interno,
Veri seguaci del fallire vmano.
Vedrai tu nobil donna oggi il tuo onore
Ricomperarsi con la morte mia,
Di cui sarà la pena assai leggiera,
Se fia la colpa sua col tuo perdono
Fatta men lieue, & addolcito in parte
Con l'allegrezza tua l'amaro suo.

Pras. *Pure hà potuto il uariar de' giorni,*
Destare in te di ueritade il raggio,

Pur

Pur ne l'estremo fin de la mia vita,
Mentre più son ne tenebrosi abissi
De le miserie mie lassa sommersa,
Lampeggia in Occidente altera luce,
Che tutti i dì passati orna, e serena;
E tu che già ne la più bella Aurora
A quegli fosti apportator d'orrore,
E spero torni à rischiararne il fine.
Sorgi pur lieto, e t'assicura in tanto,
Che s'auuerrà che del mio onor la face
Più che mai splenda luminosa e bella,
Non solo impetrerai da me perdono,
Ma forse ancora a i preghi miei la uita.
Porf. *Di quel, che oprato haurò, vedrai ben tosto*
La fama fulminar serena, e vaga
Apportatrice de' tuoi chiari giorni.

CHORO.

INfelice colui, cui cinge il petto
Per acquisto di donna indegna fiamma,
E non s'accorge, che lasciuo affetto
Mercando con lusinghe un falso bene,
Hà trapassato sì d'Amore il segno,
Ch'altrui perdere hà fatto il proprio Regno:
Di mille esempi un solo oggi non uiene
D'Artemidoro à raffrenar l'ardire,

A cui

A cui perfido Dio cieco l'infiamma,
Anzi sen corre oue l'insan desire
Lo trabocca nel fondo de gli affanni,
Che seco adduce un non douuto Amore.
Vero è, ch'insieme è del fallire a parte
Orintia; ma che può femminil core
Superato dal'arte,
E vinto da gli inganni,
Oprar contro vn possente ardito amante?
Disponga pure il cor fermi le piante
Risoluto ottenerne al fin la palma,
Perch'in vano ostinata
Si fà d'onestà scudo
Donna altera seguita & adorata;
Non è petto si crudo,
Non è si feroce alma
In cui non desti Amor, d'Amor la face,
Mentre nel foco d'un, l'altra si sface.
E qual tralasciò cosa Artemidoro
Per impetrar da lei pietade, e pace?
E i con promesse di ricchezze, e d'oro
Con parole pietose,
Con sospiri, con pianti, e con querele,
Gia non poteo d'Orintia il cor fedele
A le dolci piegar gioie amorose;
Ma al fine irato con l'altrui morire,
Con le minaccie, e col regal aspetto,

Placò

Placò tosto di lei gli sdegni, e l'ire;
E chi morir vorria per non amare?
Sè legge di Natura; e le più chiare
Genti del Mondo ancor sono immortali,
(E pur di vita usciro)
Nè gli occhi de' mortali,
Perche visser d'Amor servi, e moriro.
Sia pur questo Imeneo d'alte allegrezze
Felice apportatore, e noi disciogli a
Da tanta seruitù, da tante asprezze;
Che là non suol regnar timore, e doglia,
Oue regna quel Nume
Del mondo e uita, e lume,
Che con sue amare piaghe
Fa pur l'alme a seguirlo ardite e vaghe.

ATTO

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

VANTIRIO CHORO.

QVAL frettolosa cura sì t'affanna
Caro Vantirio? oue ne vai? raffrena
Al quanto il piede, e del Re nostro dinne
L'alte uenture, e gli Imenei felici.

Ven. *Benche del mio Signor non lieue affare*
M'affretti altroue; a i uostri giusti preghi
Pur di gradir mi gioua. Il Re festoso,
Ebro d'immensa incomparabil gioia,
Si staua hor hor con la nouella sposa
Nel superbo Giardin, cui fresche fonti,

Statue, Piante, Erbe, Fior, Frondi, Colonne,
Piramidi, Archi, Vasi, e Mura altere
Rendono a l'occhio quasi vn Ciel terreno;
Iui premendo l'vn la man de l'altra,
Veduto haureste al lampeggiar d'un guardo,
Al folgorar d'un riso,
Nel uolto d'ambi Amor tiranno assiso,
Che parea dir quest' è mia eccelsa gloria,
Se regio core a me diuien soggetto,
E s'i nemici al fin si fanno amanti.

Cho. *Ventirio ah' che non puote d'un'amante*
Il saldo Amor? pure hà potuto il pianto
Del vostro Re spezzar la dura pietra
Del cor de la crudele, e bella Orintia.

Vent. *Io quanto a me son pien di merauiglia*
Che una donna da prima si ritrosa,
Ora si facilmente si sia data
In preda ad un'amante suo nemico.
Ah' che'l timor di morte
D'onore, e di bontà la forza opprime.
O come festeggiando entrò col Rege
Ne l'ameno Giardino,
E come piena d'allegrezza interna,
Parea mirando lui morir di gioia,
Ed' alleggrezza lacrimar souente.

Cho. *Non sai che donna amata,*
Oue salui l'onor santo Imeneo,

Non sà trouar contro l'amante schermo;
Vna dolce parola, un riso, un guardo,
Vn finger di morire, e come cosa
Diuina hauerla in pregio,
Han sì possente forza,
Ch'à suo mal grado ella diuiene amante.
Ma qual ne uien tutto affannoso e mesto
Ver noi d'Artemidoro il fido Araldo?

ATTO QVINTO

SCENA SECONDA.

Ventirio, Araldo, Choro.

Vent. *QVal ria nouella di timor t'ingombra*
Amico caro? & hor che d'Imenco
L'alte dolcezze fan Persia felice,
Perche mostri turbato il uolto, e'l ciglio?
Aral. *Cangiat' è'l dì sereno in fosco orrore;*
Tutta di pianto, e di sospir risuona
La spaziosa Reggia, e quasi insano
Altri non sà che far, che debba dire.

Venti-

Ventirio tu per cui trouar sol mossi
Qui frettoloso il piede; andrai ueloce
A far che sia condotto entro il Giardino
L'imprigionato Creso: sì comanda
Chi può ciò che le aggrada, eccoti in fede
Di mie parole i contrassegni espressi,
A la vista di cui vedrai ben tosto
Fidimarte eseguir quant'hora intendi.
Vanne e qui seco riedi, onde poss'io
Insieme poscia là volgere il passo.

Ven. *Io vado; ò santi Numi*
Placate omai ver noi gli sdegni, e l'ire.

Cho. *Dunque dar non sai tu contezza à pieno*
Di quel che l'allegrezze oggi funesti?
Eran colmi di gioia i nostri affetti,
Mentre scorgeuan la Regina Orintia
Fatta d'Artemidoro inclita sposa,
Fuor di miserie à tanto fasto alzata,
Però che dal suo ben nasceua il nostro,
E poteuamo liete vn dì sperare
D'esser qual prima a i suoi seruigi elette,
Disciolte in libertà; non più viuendo
In sì palese luogo, a gli occhi altrui
D'affanni, e di dolor misero oggetto.

Aral. *Questo uostro martir tosto haurà fine,*
O' sia libera Orintia, ò imprigionata;
Che ben conosce il Re non esser luogo

Questa

Questa porta Regal degno di voi,
Ma per sodisfar oggi al popol suo,
Vago di rimirar sì nobil preda,
Qui v'hà tenute a far leggiadra mostra
De l'unica beltà che'n uoi fiammeggia;
E ben uedrete a l'imbrunir del giorno
In qual degno ricetto haurete albergo,
E come fia del Re cortese ogn'opra
Verso di voi, pur ch'ogni uostro bene
Non habbia inuida sorte in tutto spento;
Ma non posso ridir se non che viue
Prasilda, del Re nostro alta consorte,
E ch'ella è qual già fu donna e Regina;
Et a me diede i contrassegni, e'npose,
Che fosse tosto a lei Creso inuiato:
Bagnaua ella di lacrime il bel uolto;
E sospirando spesso dimostraua
Di racchiuder nel sen doglia infinita.
Ma ecco Creso il regnator di Lidia;
Come del suo dolor fa mostra il uolto?

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA TERZA.

Creso Fidimarte. Calfurnio. Choro.

Cres. QVALE improuiso, e non inteso effetto
Mio Fidimarte à le superba mura,
Che raffrenan di me l'animo inuitto,
Così tosto mi toglie? Ah' sia felice
Per me di questo di l'estrema sera

Fid. *Non temete Signor, ch' à lieto fine*
Sortirà il tutto, se fidate in Dio,
Ch'è d'ogni nostro bene autore, e padre.
E poi che là dou' ogni gioia alberga
Andar deuete, è da sperar che'l Cielo
Voglia sottrarui dà cotanti affanni;
Ed ecco che ne vien Calfurnio in fretta,
Che messaggier sarà di certo auuiso.

Calf *O fragili speranze de' mortali,*
Dèh come in mezo al corso ui spezzate;
Come innanzi al ueder l'amato porto,
Rotte da duro scoglio

In tempestoso mar ui sommergete.
E tu cieca fortuna non contenta
De la uita uariabil de gli umani,
Insieme ciechi quelli
Fai diuenir, che uia più ti son cari.
O pouero, infelice Artemidoro,
Questa uittoria tua
Doueua esser, cagion de la tua morte;
O uittoria perdente, o sommi Dei,
Come in un punto solo
Giusti rettor del Ciel ui dimostrate.

Cres. *Ahi principio che mostri*
Già di lontano il tuo dolente fine:
O mio seruo fedele:
Qual caso acerbo a lacrimar ti sforza?

Cal. *Signor non richiedete quelche troppo*
Vi sarà greue rimirar, se tosto
Come conuiensi uolgierete il piede,
Doue fatto hà la Morte
De la crudeltà sua l'ultimo scempio:
Bastiui un sol dolor, che potrà tanto,
Ch'a pena il soffriran l'animo regio;
E raddoppiando il mal deh non uogliate
Poscia cader sotto si graue pondo.

Cres. *Narrami pur del miserabil caso*
L'istoria infelicissima, e dolente:
Che s'arma di fortezza in tanto il core,

E s'in-

E s'indura la vista a crudo oggetto:

Cal. *Poscia che voi Signor, cui debbo sempre*
Obbedir deuotissimo, e fedele,
Mi comandate ch'io de' vostri affanni
V'apporti l'amarissima nouella;
Ecco incomincio, e non sò, se'l dolore
Tanta tregua farà, ch'io giunga al fine.
Mentre si preparaua in regia Sala
Regal conuito a l'infelice nozze,
Che celebrar deuea di Persia il Rege
Con la diletta vostra unica sposa,
Ch'hauea dato consenso à sì brutt'opra,
Per onorar con quella il suo bel nome;
Artemidoro in cui poteo la fiamma
D'Amor sempre destar furiosi effetti,
Qual di ragion nemica in fera belua.
Presa la destra de la bella Orintia
Ne la camera sua n'andò festoso,
La'ue si chiusero ambi; & io che lungi
Stupido riguardaua vn tal successo;
Essendo ciascheduno ad altro intento,
M'auiccinai doue spiraglio breue
Porgeua a me strada a mirare il tutto,
Quando ueggio snudare ambi, e corcarsi
Soura'l trapunto d'or superbo letto,
A la cui vista fui per uenir meno,
Non pensando d'Orintia un tale errore.

Cres. Ah' di moglie infedel pessima voglia,
Ah' di donna Regina infame ardire.
Cal. Quetate il cor, ch'è generoso il fine.
Quando il Re uerso lei disteso il braccio,
Ella presa di lui la forte destra
In segno d'accoglienza, ecco un'ascoso
Ferro impugnò, uibrando ardita un colpo
Nel sen d'Artemidora; & ah' crudele,
Disse, così di me farò uendetta,
Del consorte, del regno, e di Prasilda.
Cres. Ah' generosa donna, ò core inuitto.
Cal. Il Rè sentendo la mortal ferita,
Quasi da sdegno insano,
Gridando ah' traditrice infame donna,
Così schernisci del mio amor la fede?
L'arme del sangue suo tutta uermiglia
Toltale de la man, con quella forza,
Che gli prestaua la uicina morte
Piagò nel fianco l'honorata donna,
La qual cadeo sopra'l sanguigno letto,
Al Ciel volgendo le beate luci.
Cres. O mia uita, o consorte,
Così mercasti per l'onor la morte?
Cal. A questo chiamand'io presto soccorso,
S'aperse l'uscio del regal albergo,
Et à spettacol sì dolente, e fero,
Fin di noi piansèr l'insensate spoglie:
Quan-

Quand'entra furibonda, e lacrimando
Femina peregrina, accompagnata
Da huomo in vista venerando, a santo;
La qual come mirò d'Artemidoro
Il corpo esangue, che se'n giua a morte
Ristette alquanto, e poi fissando gli occhi
Ne le luci di lui languide; e meste;
Disse Caro consorte anima mia;
Quanto il trouarsi omai troppo vicino
In cotal guisa, a la fatal partita,
Senza speranza di ritrarne il piede;
Greue mi sia, lo sà ben questo core;
Sallo Idio, sallo Amor; sallo Imeneo,
A cui ver te palese è la mia fede:
Prasilda io son, quell'innocente donna,
Che tu mandasti a morte; ma non volle
Il Ciel, che l'onor mio meco morisse;
Per riserbarmi viua a ueder morti
Il mio proprio figliolo, e'l mio consorte;
Tu barbaro crudel nel sangue tuo
Pur hora incrudelisti; ecco Epidoro,
A cui l'enorme fallo oggi imponesti;
Chiedilo a lui, s'era il meschin tuo figlio?
Se nel sinistro lato in lui splendea
Di vostra stirpe il memorabil segno:
Chiedi à Porsenio già tuo fido seruo,
Or qui presente, se mai questo core

 Ruppe

Ruppe la fede, che l'auuinse teco?
Ah Rè crudele, ah disleal consorte;
Non s'appagaua ancor l'animo fiero,
S'anco in Elisa non sfogaua l'ira?
Questa che teco sourà'l letto giace
Moribonda infelice; non è Orintia,
Ma sì ben tua cognata, e mia sorella
Elisa, che pensaui essere estinta
Che bram più? l'hà riserbata il Cielo
A le tue proprie mani; ora gioisci,
Di trionfar nel tuo morir donato
De la morte d'Orintia, e del tuo figlio.

Cres. *Ed à lei che rispose Artemidoro?*

Cal. *Taceua ancora, e di pietose stille*
Bagnaua il uolto scolorito, e smorto;
Onde Porsenio con ragion viuace
Fè l'innocenza di Prasilda nota;
E com'era del Rè, non d'altri figlio
L'innocente Marindo oggi sepolto;
Narrando del suo Amor la uera istoria,
Di cui cagione ei falsamente diede
La disonesta accusa à la Regina.
Parue ch'al suon di quest'vltimi accenti
Ei si suegliasse, & esalando vn forte
Sospir dal core, infuriato, e cieco
Dal pentimento, e dal dolor di morte,
Tentò di trarsi dal funebre letto;

Ma

Ma cedendo la forza in giù cadeo.
Poscia disse piangendo, o sangue mio,
O mio figlio innocente, o mia speranza,
Io che vita ti diedi, oggi t'uccisi;
E non poteo frenar l'ingiusta brama
Il rimirare in te l'imagin mia:
Io ch'al primo apparir de' tuoi bei lumi
Deuea sentirmi intenerire il core,
Più crudo d'una fera, e d'uno scoglio
Via piu rigido, ed aspro, l'indurai
Ne l'onde pure del tuo nobil sangue;
Deh non volere alma innocente, e bella
Ver l'empio genitore hauere sdegno;
Mira, ch'io soffro omai pena condegna
De l'opre mie; mira che questo sangue
In vendetta del tuo la terra irriga;
Nè di medica man chieggio soccorso,
Che per appagar te deu'io morire,
E mi duol ch'io non feci per me stesso
Varco, onde l'alma abbandonasse il corpo,
Con la mia destra il mio fallir pagando.
Così passato alquanto i lumi volse
A la diletta moglie, e con le braccia
Aperte in guisa d'impetrar perdono,
Disse Prasilda mia, dolce consorte,
Io riconosco la giustizia eterna,
La qual prego, ch'à tanto mio fallire

 Volga

Volga pietoso il ciglio: e tu perdona
A me ch'inuolto nel mio proprio sangue
Del gastigo diuino esempio sono;
Prendi cara consorte in tua vendetta
Questa pena crudel, questo martiro,
Che d'essi nel rigor troppo improuiso
Conosco impressa l'innocenza tua.

Cres. *Conoscere il suo fallo è gran uirtute;*
Virtù ch'ad ogni ammenda apre il sentiero,
Ed impetrar perdono è dritta strada.

Cal. *In questi detti flebili, e funesti;*
Si riscosse d'Orintia il già creduto
Morto languido corpo: e i lumi aperti
Mirò più volte la funebre stanza
Intorno intorno, indi nel volto esangue
Fermolli al fin de la sorella amata;
E'n vece di parlar pioggia di pianto
Spargeua sopra le sfiorite guancie,
Ed hora in hora l'affannate luci
Riuolgendosi al sen, doue scorrea
Dal fonte amaro de la piaga acerba,
Per neuoso sentiero vn rio di sangue,
Che nel'Auorio de le bella membra
Col purpereo color giua scherzando,
Rendendo vago altrui di morir seco;
Parea che dir volesse; ecco sorella,
Che per ingiusta via me'n vado à morte,

La qual sol tanto è dolce,
Quant'è del'onor mio fregio, e salute.

Cres. *Et in perdita tal di si grand'alme,*
Non si diede da voi fido soccorso?

Cal. *Vennero i più periti, & i più cari,*
Che ne la Medic'arte hauesse il Rege,
Et ei uago di morte unqua non uolle
Lasciarli auuicinar nè pure al letto
Disser ben, che in Orintia ogni rimedio
Saria stato a la fin di nun valore;
A cui s'auuicinò Prasilda in tanto,
E cari baci a la sua bocca affise;
E fu stupor di morte, e di natura,
Ch'Orintia quasi nel morir sepolta
Sorridesse, rendendo un freddo bacio
A le labbia di lei. ciò visto il Rege,
Che gia precipitaua in grembo a morte,
Al meglio che poteo l'inferma destra
Porse a la destra de la bella Orintia,
Dicendo: Non sdegnar donna ben nata
Di perdonare al mio fallir, se teco
Vengo a parte di morte, ed è ministra
Di quella giustamente la tua mano:
Ed in segno di pace, e di perdono
Stringi la cara destra, ò'l guardo irato
Fatto tranquillo in me volgi pietosa:
A questo ella lo sguardo in lui riuolse

In atto di pietade, e strinse a pena
Come potea là già tradita mano;
Indi quasi d'oprar nulla restasse,
Mandò con un sospir l'anima in Cielo.

Cres. *D'alma infelice sfortunato fine.*

Cho. *Ma che facea Prasilda in tanti affanni?*

Cal. *Vinto da la pietà lo sdegno primo,*
Se non eramo presti s'uccideua
Col ferro stesso di due morti reo.
Poscia soura il consorte un mar di pianto
Spargendo, oime diceua.
In queste braccia Artemidoro amato,
Tu mori Artemidoro anima mia;
Prendi deh prendi almeno
Questi baci, che prima
Io non fui degna no di poter darti.
O labbia, ò care labbia,
Come fredde io ui miro, e come esangui.
E tu bocca infelice,
Che mi rapisti il cor con tue parole,
Ora sè fatta muta al pianger mio.
Lumi ch'al nostro Sol rendeste chiaro
Il fosco vel de' miseri occhi miei,
Deh perche mi lasciate
In notte eterna di perpetuo duolo?
Cosi baciando giua
Or le guancie, or a gli occhi, & or le labbia,

E s'incontrò

E s'incontrò per sorte
A baciarlo nel fin de la sua vita,
Si ch'egli lacrimando spirò l'alma
Ne la bocca di lei, ch'hebbe si in odio.
Ella ciò visto dal dolor trafitta
Mandommi tosto ad affrettarui il passo;
Perche voleua preparar nel Tempio
Nobil sepolcro a le loro ossa fredde:
Onde potete là mouere il piede
Per dar conforto a la Regina nostra.

Cres. *Ahi qual conforto oime; qual medicina*
A tanto suo dolor puote sperare
Da me Prasilda? a cui commune è'l duolo;
Anzi il peso maggior soffrir mi tocca;
Che s'infelice oggi morio il consorte,
Persecutor crudele a lei s'estinse:
Se'l figlio; ella inaccorta in man nemica
L'affidò sì, ch'ei ne rimase vccisò:
Se la sorella; Da quest'empia Reggia
Ella fu sol cagion, che dipartisse
La vergine innocente, in preda a fera
Nemica gente, condennata a morte;
Da cui principio hebber quei tristi giorni,
Che l'han condotta hor di morire al segno.
Onde più l'error suo, che l'altrui danno
Pianga infelice, e miserabil donna.
Ma io, che sol da tuoi sereni lumi,

O bel-

O bellissima Orintia il dì scorgea,
Anzi per quelli ad ogni ben la strada;
Come rimasto son misero inuolto
In oscura prigion di morta vita,
Già che non viuo più, ma in vece mia
Viue dentro il mio sen dolore estremo,
Che porge senso al corpo, e lume a gli occhi;
Quei, perche nel penar se stessa vccida,
Questi, perche mirando il proprio danno,
Si risoluino al fin conuersi in pianto;
E ben prima sarà quei nuda polue,
E questi priui de l'odiosa luce,
Ch'habbian fin le mie lacrime, e'l mio duolo:
Nè cosa mirerò lieta, e felice,
A cui per entro il danno mio non splenda.
Tu bella Orintia ogni allegrezza mia
Teco portasti, e'l variar di giorni
Tornar non mi potrà pago, e contento,
Se tu cagion del mio gioir non torni?
Anzi crescendo il mio dolor col tempo,
Tal diuerrà, ch'io rimarronne estinto,
Già che non vuol mia dispietata sorte,
Ch'egli d'vccidermi ora habbia vigore;
Benche m'auanzi ancor pietoso officio
Di rimirare il tuo bel corpo esangue,
E versar sopra quello un mar di pianto,
Finche'l mio resti seco insieme spento.

Choi

Cho. *O che dolente giorno*
Trionfo nel mattin, la sera essequie:
O come de la uita il bel soggiorno
Fra sperar uano, e tormentosa requie,
Quasi prima del'Alba a noi tramonta.
Ah'ben è cieco, e insano
Quegli à cui non s'impronta
Nel cor l'esempio de lo stato umano;
Ch'allor, quando l'estolle aura mortale,
Spiega l'ultimo uolo al dì fatale.

IL FINE.